LA STAMPA DELLA SERA

Frangar, non flectar — TORINO, Giovedì-Venerdì 23-24 Agosto 1934 - Anno XII — Anno 68 - Num. 200 - (Conto corrente con la Posta)

IN ITALIA E COLONIE ogni numero Centesimi 20 || INSERZIONI - Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di colonna: Annunci mortuari L. 5,50 - Finanziari L. 7 - Avvisi commerciali [illegible] ABBONAMENTI: Italia e Colonie [illegible] || Direzione, Redaz., Consegna, Amministrazione: Via Roma [illegible]

La lingua italiana a Malta
virtualmente soppressa dal 1° Ottobre
La tradizione e la storia calpestate dagli ingiusti decreti di Londra

ROMA, giovedì sera.

La notizia del nuovo colpo che il Governo britannico ha inferto alla lingua ed alla cultura italiana di Malta è stata accolta negli ambienti romani con profondo rincrescimento.

E' impressione diffusa che si tratti di un atto assai poco amichevole del Governo di Londra e destinato a pesare sui rapporti italo-inglesi.

Per comprendere la gravità di quanto è stato decretato bisogna ricordare che finora la lingua italiana era quella adoperata nei Tribunali, mentre l'inglese e la maltese erano soltanto «riconosciute». L'uso di esse nelle cause penali è stato permesso solo dal maggio del 1932.

La Commissione d'inchiesta del 1931 propose che si facesse un più largo posto al maltese ed all'inglese nell'amministrazione della giustizia, ma era inteso che, in ogni caso, sulla innovazione, si dovesse pronunziare la volontà dei maltesi.

Il provvedimento odierno attua una riforma ben più grave di quanto la Commissione osasse proporre; nè i maltesi si sono pronunziati, ad eccezione degli avvocati che protestarono energicamente contro le proposte della Commissione.

Qual'è infatti il nuovo regime che andrà in vigore dal 1.o ottobre?

E' presto detto: nel campo dell'amministrazione, l'inglese continuerà ad essere la lingua ufficiale dell'isola, senza pregiudizio dell'uso supplementare del maltese e dell'italiano, quando siano ritenuti indispensabili e convenienti. E' facile da ciò desumere che se in qualche caso si riconoscerà necessario o conveniente l'uso del maltese, non si riconoscerà mai utile l'uso dell'italiano.

Conclusioni: nel campo dell'amministrazione, l'italiano è soppresso. Nei Tribunali si userà il maltese. Tutti i dibattimenti si terranno in maltese, eccetto quando le parti interessate non comprendano la lingua. Per questa ipotesi bisogna distinguere a seconda che si tratti di procedimenti penali o di procedimenti civili. Nel primo caso, se l'imputato non comprende il maltese, si ricorre all'inglese e, se non comprende nè il maltese nè l'inglese, ma comprende l'italiano, si ricorre all'italiano.

In parole più semplici: si fa uso dell'italiano solo ed esclusivamente per i procedimenti a carico di italiani regnicoli e neppure per tutti: chè anche l'italiano regnicolo se, per sua ventura, conoscerà un po' d'inglese o di maltese, dovrà rassegnarsi a sentirsi condannare in inglese o in maltese.

E per i procedimenti civili la soluzione è ancora più radicale: nei soli dibattimenti orali si farà uso dell'italiano quando le due parti parlino il solo italiano; in altre parole, si ricorrerà all'italiano solo per le cause fra italiani regnicoli che non comprendano nè l'inglese nè il maltese: forse un caso ogni secolo.

In sostanza è lecito dire che dal primo ottobre la lingua italiana è soppressa a Malta.

Dichiarazioni di Schuschnigg a Nizza

La questione absburgica non è di attualità nè è stata discussa

Parigi, giovedì sera.

Il *Journal* pubblica un'intervista accordata ad un suo inviato speciale a Nizza dal Cancelliere Schuschnigg. Il Cancelliere d'Austria ha dichiarato intorno ai colloqui di Firenze:

« Con le nostre conversazioni noi abbiamo, Mussolini ed io, felicemente completato il patto di Roma. Rileggete il comunicato: vi troverete le due espressioni che dominano il nostro programma: l'affermazione dell'indipendenza dell'Austria e quella della sua integrità ».

Sulla questione absburgica Schuschnigg ha detto: « Io affermo che Mussolini ed io non abbiamo nè da vicino nè da lontano toccato questo tasto. Non vi era alcuna ragione di farlo, perchè questa questione non è d'attualità. Essa non interessa in alcun modo l'Italia e l'Austria, nè i rapporti reciproci. Vi è pertanto per ciò che concerne gli Absburgo un'altra questione, che è quella della confisca dei beni imperiali. Questa confisca è stata decisa da leggi rivoluzionarie. Può darsi che noi saremo indotti a fare qualche cosa a questo riguardo ».

Vasto complotto militare scoperto a Cuba

Numerosi arresti - Un ufficiale ucciso

Avana, giovedì matt.

Una cospirazione, il cui scopo era di forzare il colonnello Batista a cacciare il Presidente Mendieta ed a proclamare una dittatura militare, è stata scoperta a Colombia, sede dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Venti ufficiali sono stati arrestati, tra cui il maggiore Angel Echeverria ed il capitano Elise, che sono stati imprigionati nella fortezza di Cabana e che saranno giudicati sommariamente.

A Pinar del Rio, il capitano Mario Hermandez, capo della cospirazione di quella città, è stato ucciso, avendo opposto resistenza ai soldati inviati dall'Avana per arrestarlo.

Si crede che il colonnello Batista, troppo assorbito dalla politica, abbia perduto in questi ultimi tempi una parte della sua influenza sull'esercito.

24 navi da guerra messe in costruzione dagli Stati Uniti

Washington, giovedì matt.

Secondo il programma di aumento della potenza marittima degli Stati Uniti, il dipartimento della Marina ha fatto dei contratti con diversi cantieri per la costruzione di 24 navi da guerra.

Undici di esse sono state affidate a cantieri privati e tredici ai cantieri governativi.

Annunciando il programma, Roosevelt dice che i lavori cominceranno al più presto possibile.

Allorchè queste 24 navi da guerra saranno pronte, resteranno ancora 68 navi di diverso tipo da costruire, prima che gli Stati Uniti raggiungano la potenza navale autorizzata dal trattato di Londra.

O' Duffy in dissidio col generale Cosgrave vuole formare un nuovo partito

Dublino, giovedì sera.

A quanto pare è scoppiato un dissidio fra il generale O' Duffy, Capo del Partito dell'Irlanda unita, ed il suo luogotenente Cosgrave.

O' Duffy, a quanto viene riferito, intende formare un nuovo partito di Camicie azzurre, con un programma più forte e più aggressivo di quello dell'Irlanda unita e diretto ad instaurare un regime corporativo sul modello di quello organizzato dall'Italia con il Fascismo.

Il generale O' Duffy, interrogato al riguardo, ha smentito che vi sia un dissidio fra lui e Cosgrave, ma a Dublino si è convinti che quest'ultimo non va d'accordo con il generale sulle direttive del Partito.

Spagna irrequieta

Il piano di rivolta preparato da marinai comunisti

Cartagena, giovedì sera.

Il giornale *La Tierra* afferma che un gruppo di marinai comunisti avevano preparato un piano di rivolta che doveva scoppiare il 15 agosto. I congiurati tentarono di sequestrare il comandante dell'arsenale, d'impadronirsi del deposito di munizioni e di issare sullo stabilimento la bandiera rossa.

Il giornale aggiunge che, in relazione a tale complotto, sono stati operati più di venti arresti fra la popolazione civile.

Il mistero dell'aereo scomparso alle foci della Senna

Parigi, giovedì sera.

Nonostante tutte le ricerche, proseguite anche stamane nella Senna inferiore, non si è trovata traccia alcuna dell'aeroplano scorso ieri sul mare e che si supponeva precipitato.

Coloni coreani massacrati in Manciuria

Harbin, giovedì matt.

Trentatrè su trentasei coloni coreani che erano a Fangahuitse, in provincia di Kirin, sul ramo orientale della Ferrovia nord-manciuriana, sono stati massacrati da una masnada di trecento banditi.

Fascisti italiani d'Inghilterra a Roma

Trecento italiani rappresentanti le Organizzazioni Fasciste della Gran Bretagna, sono convenuti a Roma per rendere omaggio al Duce, al Milite Ignoto, all'Ara dei Caduti Fascisti e visitare la Mostra della Rivoluzione. La fotografia ritrae i camerati mentre rendono omaggio al Milite Ignoto. I trecento Fascisti italiani sono stati ricevuti stamane in Campidoglio nella Sala degli Orazi e Curiazi dal vice-Governatore, in rappresentanza del Governatore. Il Segretario del Fascio di Londra ha rivolto al rappresentante dell'Urbe il saluto delle Camicie Nere del Fascio londinese, e a lui ha risposto il vice-Governatore con parole di vivo ringraziamento. Quindi gli ospiti hanno risalito le scale del Museo del Palazzo dei Conservatori e si sono intrattenuti nel Giardino Mussolini.

Le manovre dell'Anno XII verso la fase conclusiva

Il Duce, che nella giornata di ieri, ispezionando i reparti della Divisione celere di recente formazione, ha compiuto nella zona delle operazioni, una marcia di oltre due ore, fra l'entusiasmo dei soldati e dei rurali accorsi al suo passaggio.

La brillante azione di un reparto di Camicie Nere

L'artiglieria mascherata si sposta su terreno irto di difficoltà

Il successore di Edison entra in funzione

Ciò che Wilbur B. Huston si propone: l'emancipazione dell'America nelle importazioni della gomma per l'industria

New York, mercoledì matt.

Scadono, in questi giorni, i quattro anni assegnati da Edison per la entrata in funzione del suo successore. Questi, il giovane Wilbur Huston, di Port Madison, ha ora terminato i suoi studi all'Istituto di tecnologia del Massachusetts ed il primo di settembre dovrà entrare nelle grandi officine di Edison, incominciando l'opera sua che dovrebbe proseguire quella iniziata dal grande inventore morto tre anni or sono, completando ed aumentando il suo fantastico patrimonio di scoperte scientifiche.

L'uomo designato

Ricordiamo come, un anno prima di morire, Edison si era preoccupato di trovare una persona che presentasse le caratteristiche di intelligenza, di probità, di costanza nello studio e nel lavoro, a cui affidare la sua eredità scientifica da custodire e da incrementare.

Tale persona non era però da ricercare tra gli scienziati od i dotti, più o meno celebri od almeno conosciuti. Edison, consultatosi anche con Ford, intimo amico suo, e con altri, aveva stabilito di fare le ricerche fra i giovani, anzi fra i giovanissimi, e cioè fra gli studenti delle scuole medie tecniche americane, le High Schools.

Non si trattava di scoprire un genio: tanto più che la teoria di Edison, ben nota, è che « quello che si chiama negli uomini genio, si compone generalmente di 2 per cento di genio e di 98 per cento di lavoro ».

Ora fra breve vedremo l'uomo designato, alla prova, poichè Wilbur Huston è stato diplomato all'Istituto di Tecnologia e dovrà incominciare il lavoro.

Come fu che all'arduo impresa venne scelto Wilbur Huston, può essere in breve ricordato.

Nell'estate del 1930 furono convocati a concorso i giovani migliori dei 48 istituti scolastici tecnici degli Stati Uniti per addivenire alla selezione. La quale incominciò prima nelle singole scuole, poi fra i migliori delle scuole delle varie città, ed in ultimo fra i migliori di ogni Stato, finchè ne rimasero in gara quarantanove. Terminate queste fasi eliminatorie, i quarantanove candidati alla definitiva vennero raccolti a West Orange nella Nuovo Jersey, nella stessa casa di Thomas Alva Edison.

Una commissione esaminatrice di cui con Edison e Ford, facevano parte il dott. Stratton, direttore dell'Istituto di Tecnologia del Massachussetts, Lindberg, Giorgio Eastman e Lewis Perry del Philipps Exeter Institute, nomi tutti di fama mondiale fra i tecnici, sottopose ad un severissimo esame i giovani, i quali, nel tempo massimo di cinque ore, dovevano rispondere ad un questionario che comprendeva problemi di matematica, di fisica e di morale: in tutto cinquantasei quesiti.

La fiducia riposta

Dopo una scrupolosa revisione dei quarantanove manoscritti, fu proclamato l'esito: il vincitore risultò il giovanissimo candidato Wilbur B. Huston, di sedici anni, nato a Port Madison nello Stato di Washington, figlio di un vescovo protestante nello stesso Stato.

Al vincitore fu assegnata una borsa di studio di milleduecento dollari mensili perchè si stabilisse al Massachussetts per compiervi i quattro anni di corso all'Istituto Tecnologico, dopo i quali, ottenuto il diploma, sarebbe entrato nelle Officine di Edison per prendere il posto di lui e continuarne l'attività. L'azienda Edison è, amministrativamente, in mano del figlio Carlo che la dirige assistito da esperti. A Wilbur Huston era spettato di realizzare quelle iniziative che segnino nel campo scientifico-pratico il progresso che Edison voleva ad esse imprimere.

Non c'è però da attendersi alcun miracolo, nè cosa alcuna meravigliosa. W. Huston ha dato nei quattro anni di studi prova di intelligenza aperta e di tenacia perseverante, ma non ha manifestato alcun progetto che desti sorpresa od abbia impronta di genio. Egli vuole invece, con applicazione severa allo studio ed alle esperienze, arrivare a dei risultati pratici.

E per dare un esempio, egli ha già detto che uno dei problemi di cui più si occuperà sarà quello della produzione della gomma, per rendere l'America emancipata dalla vastissima importazione che oggi deve fare, specialmente dall'Asia.

Il problema della gomma è di eccezionale importanza per l'America dove lo sviluppo delle automacchine ne richiede un'applicazione abbondantissima: e là si acquista quasi completamente nelle Indie.

Ora Huston vorrebbe dar vita ad un progetto che già Edison aveva prospettato: ottenere la gomma dalle piante, in quantità sufficiente al consumo interno delle industrie americane.

Tra i problemi lasciati da Edison quale suo testamento di scienziato e di inventore, ve ne sono parecchi — come quello di far innalzare l'aeroplano verticalmente — da fornire argomento di studio e per lungo tempo, a più di dieci suoi successori.

Si vedrà fra poco se la fiducia in W. Huston fu giustamente collocata.

La partenza di Schuschnigg

Il Cancelliere austriaco fotografato a Genova al momento del suo imbarco sul « Conte di Savoia » per un viaggio alla Costa Azzurra.

Askew confessa che il suo rapimento era una fandonia

Goldsborough, giovedì matt.

Secondo quanto afferma lo sceriffo, il predicatore Askew ha confessato che l'affare del suo rapimento non era vero e di avere egli stesso inviato la lettera alla moglie chiedendole di versare il prezzo del riscatto, e ciò perchè egli aveva bisogno di assoluto riposo.

Al Capone trasferito in un'isola per impedirne l'evasione

Atlanta (Georgia), giovedì matt.

I funzionari della prigione locale confermano ora che Al Capone, facente parte di un gruppo di energumeni, è stato trasferito all'isola Alcatraz, nella baia di San Francisco, dove la prigione è costruita in maniera che una nuova evasione è impossibile. Al Capone, come il resto dei prigionieri, vivrà in una cella i cui muri racchiudono gas lagrimogeni.

L'apparecchio di Sabelli e Pond

Il « Leonardo da Vinci » caduto nei pressi della scogliera di Fishguard nel Pembrokeshire (Paese di Galles) [illegible] pochi momenti dopo l'incidente che ha interrotto il volo dei due valorosi aviatori.

Le novelle de *La Stampa della Sera*

L'ultimo saluto

Dalla finestra aperta entrava un sottile profumo di tiglio. Arrivava a piccole folate e si mescolava con l'odore d'etere e di sublimato. Gli alberi tutt'intorno al cortile sfiorivano e ad oni fremito di vento lasciavano cadere i fiorellini già vizzi in una tenue pioggerella giallastra.

Il rombo possente della città non riusciva a penetrare là dentro. Nella corsia silenziosa la lunga fila di letti bianchi, in ferro smaltato, sembravano vuoti. Solo le teste poggiate sul candore dei cuscini davano un segno di vita all'atmosfera immota.

Espressioni stanche rassegnate, occhi chiusi, occhi sbarrati fissi su di un punto indefinito del soffitto bianco.

Della vita clamorosa di fuori solo quell'alito profumato di tiglio ch'entrava ogni tanto dalle finestre spalancate.

Aveva concentrato nell'olfatto l'ultimo desiderio tenace dell'esistenza che sentiva sfuggirgli lentamente. Dilatava le nari, rivedeva il colore degli alberi fioriti, ricordava il palpito della primavera nei giardini.

Le sue mani giacevano inerti sul lenzuolo: eran tornate bianche sotto i lunghi ciuffi di peli bruni.

Accanto al letto sedevano i figli e la moglie. Avevano un'espressione di rassegnato altruismo, come per rendergli meno penoso il distacco. Parevano dirgli: stai tranquillo, noi siamo forti: noi che siamo stati tutto per te vogliamo che tu non abbia preoccupazioni sul conto nostro.

E il suo pensiero si staccava da loro, tornava indietro, indietro negli anni, a rievocare un'altra vita appena incominciata. Gli era stata fonte di amarezza, ma la ricordava come il solo periodo degno del suo pensiero in quegli ultimi istanti. V'erano state gioie ebbrezze soddisfazioni che la vita di poi non gli aveva più date. La contemplava ora dal limite estremo ed aveva la sensazione di non aver vissuto in altri giorni che quelli: il resto era una nebbia grigia monotona, una lenta preparazione a quel momento finale.

Le platee gremite, la voluttà degli applausi e poi l'amore per una donna, per la sola donna. Per lui era stata tutto. Era una generichetta piovuta chissà come dalla provincia, una fanciulla con tante illusioni ed ambizioni ed era stato lui il primo.

Quella sera in camerino, finito lo spettacolo, l'aveva vista riapparire più florida di sotto alla truccatura. L'aveva scorta sorridere nello specchio. Quei denti scintillanti, quelle gengive rosse, quegli occhi che avevano delle ingenue espressioni di malizia gli avevano fatto perdere la testa. Era stato un grande amore per lui. L'unico amore.

Con una crudeltà morbosa s'era torturato per conoscere l'intensità dell'affetto di lei. La passione gli faceva prendere atteggiamenti che non sentiva suoi. Si scopriva a volte in positure strane disperate come quelle che i copioni delle commedie gli insegnavano ad assumere in scena e ne restava stupito. Un giorno la vide uscire allegra, saltellante, appoggiata al braccio di un altro. Per molto tempo si sfogò in una disperazione silenziosa che lo lasciava estenuato sul letto, per traverso, dove al mattino la padrona di casa lo ritrovava vestito.

L'aveva vista salire gradino a gradino la scala della notorietà e della ricchezza, sempre appoggiata ad un braccio diverso, finchè stanco, amareggiato s'era ritirato dal palcoscenico. Lui non era stato che un episodio: il primo.

Si vantava spesso di non essersi mai voltata indietro: di strada ne aveva fatta, e tanta. Era venuta su velocemente appena liberatasi dal convenzionalismo borghese della vita provinciale. I suoi obbiettivi li aveva raggiunti in pieno. Ormai tutti i suoi desideri erano appagati. La fresca bellezza d'un tempo era sfiorita, le restava un'eleganza raffinata, il portamento di una gran dama appreso nelle commedie di Sardou. Però sentiva un vuoto nella sua vita, un vuoto che nemmeno l'orgoglio soddisfatto era mai riuscito a colmare. Ora che poteva sostare un poco, che non aveva più bisogno d'appoggiarsi al braccio di nessuno per salire più in alto s'accorgeva di non avere un ricordo d'amore. Ora che non era più in tempo rimpiangeva di non aver mai sentito battersi il cuore in petto per qualcuno, di non aver sofferto, di non aver provato la gioia che è concessa a tutti. Solo l'ambizione l'aveva sempre spinta incessantemente senza concederle tregua. Le sembrava inverosimile dopo essere stata tanto amata.

Nelle ricche stanze della sua villa tutto le parlava dei suoi trionfi, ma era sola, senza nemmeno la memoria d'un breve periodo di comunione spirituale con qualcuno. Tentava di ricordarsi i gesti, le parole, cercava di ricostruire davanti al suo grande specchio l'espressione del suo volto d'un giorno. Uomini, uomini, ma non l'amore!

Una mattina lesse ch'era morto. Non ne ricordava quasi più il nome. Del volto nemmeno la traccia. Corse a frugare nei cassetti in cerca d'una fotografia.

Buste ingiallite scritte in caratteri diversi, biglietti vergati in fretta sormontati da stemmi e da corone, un odore indefinibile un po' acre di vecchie carte, calendarietti miniati col ricordo d'una data, carnets di balli sgorbiati di firme, ogni tanto una fotografia. In fondo, sotterrato, col peso addosso di tutta quella roba l'immagine svanita su di un piccolo cartoncino d'un giovanotto dal viso fatuo in posa studiata, colla scriminatura perfetta e un ciuffo di capelli arricciati sulla fronte, i baffi presuntuosi impomatati sapientemente e lo sguardo compiaciuto dinanzi al fotografo come se dominasse una platea plaudente.

Eran passati tant'anni. Che n'era stato di lui? Lo stelloncino funebre incominciava: «La moglie, i figli desolati danno il triste annunzio della morte...».

Le pareva che il cuore avesse sussultato quando s'era trovata fra le mani l'immagine di quel morto. Provava una specie di sbigottimento come di chi si ritrova d'un tratto nei luoghi amati da bimbo e ricostruisce le immagini pian piano con le traccie nebulose incise nella memoria per farle aderire alla realtà.

La sua fortunata carriera s'era partita di lì, da quel primo bacio che egli le aveva dato una sera in camerino. Da quel bacio lontano si sprigionava ora una poesia tutta nuova. Rivedeva quegli episodi della sua vita come se non fosse stata la sua: espressioni commosse d'uno di quei grandi amori destinati a concludersi nel nulla. L'uomo che aveva amato era scomparso dalla sua vita senza lasciare un solco doloroso nella sua anima nè una ruga sulla sua fronte.

Appoggiò la fotografia svanita allo specchio, la contemplò ancora un poco con il volto atteggiato alla mestizia e incominciò senza impazienza le cure meticolose della sua complicata toilette.

Alle finestre della villa di fronte si affacciavano i domestici, mentre davano aria alle stanze. La solita signora usciva di casa col cane capriccioso a guinzaglio. Un lamentevole suono di pianoforte saliva dal pianterreno. Mendelssohn straziato faceva le sue vendette sui vicini.

Mentre si dava sapienti colpi di piumino alle guancie, lasciava andare uno sguardo alla fotografia. Era morto all'ospedale da poche ore e lei per tanti anni non se n'era mai ricordata. Sentiva vergogna di quell'oblio. L'unico uomo ch'ella aveva amato! Ora provava il bisogno di rivederlo. Una visita, l'ultima visita prima che scomparisse per sempre dal mondo come tanti anni prima era scomparso dalla sua vita.

S'ammantò di nero, tutta veli e pizzi fluttuanti, scelse un paio di scarpine di vernice con delle larghe fibbie d'argento e i tacchi altissimi, insinuò le lunghe mani affusolate nei morbidi guanti di camoscio e fu presa dalla tentazione di cacciare nella borsetta la fotografia di quel giovane fatuo che la guardava con occhio trionfante.

Cosa che non aveva mai fatta, volle recarsi in autobus all'ospedale. Sarebbe stato forse irrispettoso pel povero morto giungervi a bordo della sua lussuosa berlina con l'autista gallonato e il servitore in livrea. Si sentiva nelle stesse condizioni di spirito di chi s'impone una vita di rinunzie per far atto di contrizione.

Nella calda atmosfera dell'autobus ove le ragazze ostentavano l'ingegnosa abilità delle sartuccie a giornata e vecchi signori occhialuti nascondevano dietro al giornale sguardi avidi e curiosi, si sentiva soffocare. S'attaccava disperata alle spalliere dei sedili, annaspava per aria in cerca d'una maniglia a cui attaccarsi, s'appoggiava in fine alle spalle del viaggiatore che le stava davanti; poi si ricomponeva con dignità abbozzando un lieve sorriso dalla parte sinistra della bocca. I suoi tacchi troppo alti non le consentivano un equilibrio sì stabile da rimanere indifferente alle scosse e alle brusche fermate.

L'ospedale aveva la facciata nuova, stile razionale, semplice ariosa inondata di sole. L'aspetto esteriore denotava l'aspirazione di non incutere paura alla gente, di mostrarsi ospitale, quasi allegro. Aspirazione ipocrita chè appena varcata la soglia, nel vestibolo spoglio dal pavimento lucido in marmo, accoglieva un gelido senso di consuetudine al dolore ed alla sofferenza.

Il portiere, interrotto di malavoglia un concitato colloquio con una infermiera, le indicò un gruppo di gente vestita di nero in un angolo. Attendevano tutti di visitare la salma. Com'era diversa quella gente sparuta, con le faccie attonite, dal mondo che lui aveva amato frequentare un giorno.

Cercò di dare al passo un'andatura elastica e all'espressione del volto un'accorata melanconia. Avrebbe voluto, lei, che il suo arrivo nel gruppo destasse un'impressione profonda: invece quei tacchi troppo alti su quel pavimento viscido, la costringevano a procedere rigida, mal sicura, impettita. Poggiò male un piede, sdrucciolò sul tacco appuntito, traballò un poco e cadde con una certa malagrazia.

Bilancio d'un grande amore: due scivoloni.

Tito Dara

La Città di Messico senza teatro

Messico, giovedì matt.

La capitale sarà presto senza teatri veri e propri. Un tempo, non lontano, essi erano numerosi quanto le «cantinas» e custodivano con orgoglio fulgide tradizioni artistiche. Sul loro palcoscenici, per lungo volger di tempo, apparvero Sarah Bernard, Caruso ed altri grandissimi dell'Olimpo teatrale mondiale. Oggi sono pressochè tutti condannati alla chiusura, e spesso alla demolizione.

Il *Principal*, costruito nel 1884 e ritenuto il più vecchio del nuovo mondo, è stato recentemente trasformato in cinematografo. Il *Fabregas*, egualmente vecchio e famoso, è stato trasformato per uso della Commissioni del Senato. *L'Iris*, il *Lirico* e l'*Arbeu*, saranno presto demoliti. Sull'area del primo, che era famosissimo in tutta l'America centrale e meridionale per le sue sontuose esecuzioni d'operette e la bellezza delle sue donne — dalla protagonista all'ultima generica — sorgerà presto un enorme caseggiato ad uso d'abitazioni popolari.

Caratteristici tipi popolari

Il "pazzariello" napoletano

Il «pazzariello» nell'esercizio delle sue funzioni: mazza da tamburo-maggiore e fiasco di vino in mano.

Il «pazzariello» nel suo costume dignitosamente marziale.

Paesi e città hanno tipi che servono a illustrare il loro carattere più di un intero manuale di geografia. Legati a tradizioni che rimontano ad un passato più o meno remoto, essi costituiscono ancora la più pertinace resistenza del colore locale, che tuttavia, a mano a mano, cede al tono livellante e generalizzato della vita moderna.

Uno di questi tipi caratteristici che non si saprebbe pensare nato in una città meno sorprendente e colorata di Napoli è il banditore pubblico napoletano, notoriamente conosciuto sotto il nome di «pazzariello». La traduzione letterale della parola significa: «piccolo folle»; ma in questo caso è usata in senso traslato; sta quasi a dichiarare quanto di bizzarria e di estrosità ci vuole ad esercitare questo mestiere. Il «pazzariello» costituisce una delle ultime note del folklore napoletano che lentamente ma inesorabilmente va scomparendo. Esso è una sopravvivenza dei tempi in cui la pubblicità non era provvista dei mezzi moderni degli annunzi e dei manifesti murali, ma si serviva modestamente dell'opera dei banditori pubblici. Napoli in certi suoi ceti è ancora rimasta fedele a questa usanza. E oggi, quando un piccolo commerciante dei sobborghi o della periferia inaugura la sua bottega e vuol far conoscere nella zona e nel quartiere il nome e la bontà dei suoi prodotti si affida alla voce e alle fantastiche trovate del «pazzariello». Il risultato di questa pubblicità è sicuro ed efficace. Il popolo napoletano di buon grado si raduna attorno a questo personaggio pittoresco e ascolta e guarda volentieri i suoi imbonimenti e la sua mimica espressiva; imbonimenti e mimica che hanno per accompagnamento la musica di una orchestra strepitosa ed arrabbiata.

Il «pazzariello» fonda gran parte delle sue facoltà di richiamo sul pittoresco del costume che indossa. Esso ha tutta l'aria di un travestimento carnevalesco, il quanto di più inverosimile si possa immaginare. L'orchestra che circonda il «pazzariello» è un'orchestra primordiale nella quale gli strumenti che dominano sono il piffero, il tamburo, la gran cassa; tutti vanno d'accordo nell'intento di fare un baccano indiavolato. I musicanti, in quanto a bizzarria di abbigliamento, fanno concorrenza al loro capo. Tutta questa attrezzatura colorata serve singolarmente ad attirare l'attenzione del pubblico più facile. Successivamente viene in soccorso la voce stentorea, da tenore o da basso, del banditore a scuotere i più retrivi. E poi s'inizia quella specie di giostra vocale sonora e danzante in cui gli imbonimenti comici e persuasivi sono intramezzati dallo spaventevole baccano dell'orchestra; segue una danza irruente e scapigliata, s'accende un fuoco di fila di spiritosaggini che suscitano l'ilarità più incontenibile nell'uditorio attento e divertito. Ma il «pazzariello» non conosce limiti al fantastico delle sue trovate. Talvolta canta anche in modo parodistico, deformandola con delle varianti comiche, qualcuna delle canzoni popolari più alla moda. In questo caso la gioia dell'uditorio, in gran parte costituito di gente semplice e di bambini, giunge all'estremo. E' la spontanea propensione del popolo napolitano verso la solarità, la gaiezza, il rumore, la luce, la musica che ha modo di esprimersi; esso si compiace di potersi immergere in questi elementi anche attraverso il ciarlatanismo e l'amenità del «pazzariello».

Un tempo questo mestiere si trasmetteva di generazione in generazione, tradizionalmente da padre in figlio ed esiste tutto un elenco di banditori divenuti popolari e celebri.

E ora un curioso episodio che, sia vero o inventato, sta a denotare la potenza di suggestione che esercita il «pazzariello» col suo costume, la sua dignità, la sua voce, sulla gente meno provveduta. Si racconta che una recluta venuta a Napoli da un villaggio sperduto fra i monti per fare il suo servizio militare, passeggiasse il primo giorno di libera uscita nella immensa città, stupita di vedere tante cose e spettacoli inusitati. Girovagando la recluta ad un tratto si trovò in una viuzza davanti al caratteristico «pazzariello» che aveva al seguito la sua orchestra. Il banditore era quanto di più massiccio e nobile si possa immaginare; indossava una straordinaria uniforme da generale dei tempi di Napoleone, aveva la testa coperta da un mastodontico «kolback», sormontato da un piumetto vertiginoso e variocolorato; con una mano brandiva la mazza da tamburo maggiore, con la quale batteva il tempo alla musica, e con l'altra un fiasco colmo di vino rosso. Il soldatino, a trovarsi di fronte ad un personaggio dall'apparenza così autorevole rimase stupefatto ed intimidito. Se non avesse avuto la convinzione d'essere già stato notato dal «generale» se la sarebbe sgattaiolata alla chetichella per una via adiacente. Ma quello gli si parava quasi davanti: non gli restava da far altro che mettersi sull'attenti e salutare col più ortodosso dei saluti d'ordinanza. Però la sua meraviglia raggiunse il colmo quando si vide offrire da quel superiore inopinato, con gesto cordiale ed amichevole, un bicchiere di vino. Confuso il soldatino non sapeva come comportarsi: balbettò qualche parola di ringraziamento, gentilmente rifiutò. Il «pazzariello» burlone, che aveva d'un lampo capita la situazione e l'impaccio dell'ingenua recluta insisteva ripetendo la sua offerta che l'altro non osava accettare. In quel mentre sopravvenne un agente che pose fine alla scena e invitò perentoriamente il «generale» e la sua orchestra a circolare. Il coscritto si ritenne personalmente offeso da quell'invito e, a quanto pare, protestò ed oppose resistenza. Fu necessario l'intervento di parecchi altri agenti per convincere e calmare le furie del soldatino ingenuo che voleva ad ogni costo difendere dalla offesa della forza pubblica colui che egli pensava fosse un suo superiore. Un superiore così maestoso e nello stesso tempo così cordiale ed alla mano con i suoi dipendenti che egli riteneva di non poter mai trovare l'eguale.

Selg.

La ripresa a Londra del mercato dei diamanti

Londra, giovedì sera.

I mercanti di diamante di Hatton Garden, sono in grande allarme perchè la richiesta di gemme di sempre maggior grossezza aumenta con un ritmo che tra breve li metterà in condizione di non poterla più soddisfare. «Le grandi gemme — ha detto uno di essi — sono messe sul mercato con eccessiva lentezza. E' vero che il Sindacato diamantifero (che controlla il mercato mondiale) segue la politica di non metterle sul mercato fino a quando questo non è in netta ripresa, ma la nostra esperienza ci prova che la ripresa è ormai in atto da vari mesi e già troviamo difficoltà ad evadere gli ordini di grosse gemme che quotidianamente riceviamo».

I più autorevoli esponenti di Hatton Garden poi sono dell'opinione che il Sindacato dovrebbe consolidare e favorire questa ripresa della domanda con un giudizioso abbassamento dei prezzi. E' però dal 1929 che il Sindacato fa orecchie da mercante a tali insistenze.

Curioso è il fatto che mentre dai maggiori centri, con Londra alla testa, è segnalata una ripresa del mercato diamantifero, in quelli di produzione la crisi è così forte che per Kimberley, ad esempio, il governo del Sudafrica ha progettato l'impianto di nuove industrie ove occupare le maestranze disoccupate delle miniere diamantifere.

Nella dimora di un grande pianista

Visita a Paderewski

La villa di Riond-Bosson dimora di Paderewski.

Il grande salone nella villa di Riond-Bosson: Si scorgono, sul pianoforte, il diploma di cittadino onorario di Morges e il ritratto con dedica di S.S. Pio XI.

Sulle rive del Lemano abbondano i pellegrinaggi celebri. Fra questi bisogna annoverare il pellegrinaggio a Riond-Bosson, al disopra di Morges, in Svizzera, ove risiede Paderewski, l'illustre pianista e patriota polacco.

Siamo andati anche noi in pellegrinaggio a Riond-Bosson. Come la vita del grande maestro, così il giorno che ci fece l'onore di riceverci, fu tormentato.

Il Maestro assapora le delizie del fumo

Sole splendente, poi trombe di grandine, tuoni, fulmini, vento impetuoso, vigne schiantate, sette pioppi schiantati sulla spiaggia di Préverenges: infine la calma. Ma inutile pensare a visitare il parco: i viali sono cosparsi di rami secchi e di fiori morti. Al grande virtuoso, che adora gli alberi della sua proprietà, perchè infliggere lo spettacolo rattristante dei furori della tempesta? Come non ci fu possibile vedere il parco così non potemmo visitare il famoso pollaio, al quale la signora Paderewska votava tutte le sue cure più minuziose, e la serra dove Paderewski selezionava le viti dai grappoli straordinari, cento volte premiati. Ma da quando la signora Paderewska non è più, polli e acini d'uva sono abbandonati.

Paderewski ci accoglie nell'atrio della sua villa. Tutto l'interesse che potrebbe richiamare l'eccletismo dei mille oggetti accumulati in questo vasto atrio, si concentra subito sulla personalità del nostro ospite: la sua capigliatura lunga, leggera e bianchissima dà l'impressione che egli si avanzi non camminando, ma volando. Porta un abito nero ampissimo, con camicia e cravatta di seta bianca; ciò che aiuta ancora l'impressione della leggerezza della sua andatura. Nella pelle bianca del viso, sotto le palpebre pesanti, gli sguardi vivono, cupi e potenti. La parola è lenta, precisa, un po' cantarina; l'accoglienza che egli ci fa è di una gentile squisitezza. Tutto rivela la grandezza, la semplicità, la nobiltà di una vera personalità.

Traversiamo il grande salone dell'«ammezzato», ove troneggiano due «Steinway», sovraccarichi di fotografie di uomini illustri.

— E' qui che ho il mio piedatterra, da trentasette anni — ci dice Paderewski introducendoci nel suo piccolo gabinetto da lavoro.

Poichè io mi soffermavo a guardare la quantità innumerevole di ricordi insigni — autografi, fotografie,

Una riuscita istantanea del Maestro

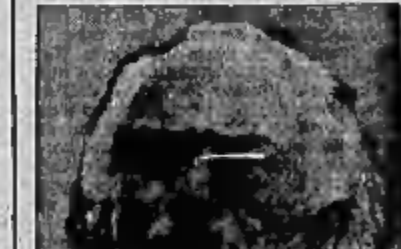
indirizzi, ninnoli — accumulati in questa stanza, egli mi disse:

— Non è un museo; sarebbe pretensioso. Questa la chiamo la mia bottega.

***

Paderewski mi ricorda le circostanze che l'hanno indotto a stabilirsi a Riond-Bosson: un figlio malato, il quale non può gioire che per qualche anno «della bellezza del paese», del magnifico parco e della splendida veduta». Poi egli mi parla di numerosi amici che ha in Isvizzera, e mi enumera, non senza fierezza, gli atti di distinzione che ha ricevuto nell'ospitale paese: qualche decina d'anni fa, nello stesso giorno, Morges e Vevey gli concessero la cittadinanza, e l'anno scorso anche Losanna fece ugualmente nello stesso tempo che l'Università di quella città gli conferiva la laurea in lettere «honoris causa».

Paderewski è dottore in diritto delle Università di Oxford, Glasgow, Columbia di New York e della California del Sud; ed è dottore in filosofia delle Università di Cracovia, Varsavia Lwow e Posnan, mentre le Università di Cambridge, Jale e New York gli hanno dato il grado di dottore in musica.

— Sono più di quarantacinque

Una delle più recenti fotografie di Paderewski

anni che io vivo della mia grande vita di artista girovago — continuò il maestro. — A Morges vengo sempre a riposarmi dopo i miei lunghi giri di concerti.

Agli Stati Uniti Paderewski ne ha fatto più di diciotto. Si serviva per questo di un «private-car», vagone privato, come un lussuoso carrozzone, comprendente piccole camere per dormire, una sala da pranzo e una stanza col piano diritto, ciò che gli permetteva di lavorare tranquillamente, evitando così il telefono e gli importuni.

— Ma se mi riposo, è qui, ove mi preparo, nel più completo raccoglimento, per i prossimi concerti.

— Pensa di ripartire presto?

— Non quest'anno. Sono in lutto, sono stato sofferente ed ho un po' abbandonata la musica.

Non occorrerebbe dire, per concludere, che Paderewski mena una vita oziosa. Se non fosse per la corrispondenza! Da cinquanta a cento lettere al giorno...

— E' una calamità — confessa Paderewski. — Non si può rispondere a tutti: lo zelo dei miei segretari non basterebbe. Io stesso scrivo dalle quattro alle cinque lettere al giorno, in più lingue, perchè il mio dovere è di rispondere — ed io ho piacere di farlo — ai miei numerosi amici e a tutte le personalità che sono state e che sono ancora utili al mio paese. Non fo più della politica attiva, si sa; ma la politica è una cosa di cui non ci si sbarazza mai. E' per questo che continuo a mantenere le numerose relazioni epistolari con personaggi ufficiali. Del resto, è sempre stato il premio, più o meno imposto, a tutti i polacchi, se non di fare, almeno di occuparsi di politica. Un secolo e mezzo d'oppressione da parte delle nazioni «partecipanti» spiega e giustifica questa preoccupazione, questo dovere morale di ogni individuo polacco: pensare perennemente alla sorte della sua patria.

* * *

La pagina della montagna

La più grande impresa alpinistica del 1934

Via direttissima pel canalone Nord-Est al Mont Blanc du Tacul (13 agosto 1934). Renato Chabod e Giusto Gervasutti. — Altezza del canalone m. 800 circa (crepaccio terminale m. 3450 circa; vetta m. 4248). Per un effetto di prospettiva (la foto è stata presa dalla vetta del Gros Rognon, cioè da soli 3554 metri) la parte alta del canalone risulta schiacciata. Calcolare circa 350 m. fino al punto in cui la via Ravelli attraversa il canale, e poi 450 di qui in vetta; apparentemente invece sembrerebbe più lungo il tratto fino alla traversata in questione. Anzichè tenersi contro le rocce come la cordata Ravelli, Chabod e Gervasutti si sono tenuti nella prima parte pressochè nel mezzo del canale, per salire più rapidamente. Gli ultimi 400 metri hanno una pendenza formidabile (a occhio, non meno di 55°-60°). La cordata sbucò in cresta a circa 10 m. dalla punta Est. Orario: Rifugio Torino 2,15'; Crepaccia 4,15', 4,25'; Vetta 13,5', 13,15'; Rifugio Torino 17,45'. La discesa venne effettuata in mezzo alla nebbia fittissima, con violenta bufera, per cui si dovette sostare assai e lavorare non poco per tenersi sulla giusta via.

Sguardo panoramico all'attività svolta nel Gruppo del Monte Bianco

Courmayeur, giovedì sera.

A venire quassù, in questi giorni di tempo instabile e capriccioso fino alla dannazione, sembra di entrare in una gabbia di leoni, da troppo tempo privati della libertà consuetudinaria.

Non c'è pericolo d'essere sbranati, questo no, ma non potete incontrar compagno che non vi allunghi una faccia imbronciata e scura come quella di un imputato in attesa del processo, e se osate chieder notizie in materia di salite alpinistiche fatte o in programma, vi sentirete sbuffare in faccia e rispondere: Ma non vedi che tempo? e in che condizioni è la montagna?

Non c'è che da star zitti ed accontentarsi di considerare il poco che è stato fatto, nelle brevi schiarite d'un paio di giorni o poco più.

La « Pagina della Montagna » ha già parlato delle salite effettuate nel gruppo delle Jorasses dalle cordate Ceresa, Boccalatte-Pietrasanta-Riveri, conclusesi con la conquista di alcune punte vergini del gruppo, una delle quali verrà probabilmente nominata « Punta Antoldi » in ricordo del nostro compagno caduto sul Castello d'Acceglio or sono due anni.

Si seppe ancora della salita compiuta dalla cordata Chabod-Gervasutti, al Mont Blanc de Tacul, per il canalone, ed inoltre dei vari tentativi alla Nord delle Grandes Jorasses, da parte di cordate nostre e straniere: Charlet-Gréloz, Charlet-Belin, Chabod-Gervasutti, Peters e C., ed un'altra di tre austriaci di cui mi sfuggono i nomi; ma che ritornò dal primo gendarme, all'incontro della cordata Chabod-Gervasutti ripiegante per le pessime condizioni della parete oltre la quota 3850 raggiunta.

In complesso le tre cordate Charlet-Gréloz, Chabod-Gervasutti e Peters e compagno raggiunsero tutte la quota 3650, sorpassata forse da Charlet di una cinquantina di metri, mentre incerto resta il punto d'arrivo oltre questa quota della cordata di Peters. Il giorno 30 luglio così, quattro cordate rappresentanti quattro diverse Nazioni, lavoravano sulla parete Nord, tutte sostenute da una speranza che dovette poi crollare irrimediabilmente dal presentarsi delle cattive condizioni in cui si trovava il terreno, come ho detto, oltre i 3650 metri.

Più tardi poi, alcune burrasche depositarono alquanta neve sulla parete sicchè è probabile che per quest'anno ancora (così mi disse anche Gervasutti che vide domenica la parete dall'Est) i tentativi si riducano a quelli finora effettuati. Le giornate d'altronde si sono già accorciate sensibilmente e le condizioni meteorologiche non tendono per ora a stabilirsi in meglio. Una o due burrasche di Nord a fine agosto significano certamente l'irrevocabile chiusura annuale del grande cimento.

Altre novità nella zona del Bianco e che ho quasi tutte potute raccogliere dalla voce dei partecipanti alle imprese, sono:

1) Cordata Chabod-Gervasutti. — Prima ascensione della Tour Ronde pel canalone N.N.O. Salita completamente su ghiaccio; dislivello dall'attacco circa 300 metri. Partiti dalla crepaccia terminale alle ore 4,30. Durata della salita ore 3,40.

L'ascensione della Tour Ronde da questa via fu tentata nell'estate del 1928 dalla cordata Francesco Ravelli-Ghiglione-De Filippi; ma questi alpinisti, dopo 400 m. circa di salita nel canalone, traversarono a destra sulla cresta, pervenendo in vetta da questa via.

La cordata Chabod-Gervasutti invece continuò sul fondo fino ai seracchi che ne ostruiscono lo sbocco superiormente, e girati questi a sinistra, giunse in vetta a 30 m. circa dalla Cima Est. Le condizioni di neve furono buone nelle prime ore, andarono poi peggiorando fin verso le 7,30 allorchè l'improvviso guastarsi del tempo rimise le cose a posto indurendo la neve ed evitando le scariche nel canalone. L'inclinazione nel punto più ripido è superiore a quella del Canalone Mummery all'Aiguille Verte che, come è noto, fu misurata in 57° nei 300 m. iniziali. Incontrarono inoltre circa un'ottantina di metri di ghiaccio vivo.

2) Cordata Boccalatte-Pietrasanta-Riveri. — Nei giorni 11 e 12 agosto questa cordata salì il Père Eternel, nel gruppo dell'Aiguille de la Brenva, e nei giorni 18 e 19 la medesima cordata scalò la via Moore al Monte Bianco (via della Brenva).

Sappiamo inoltre che, mentre Chabod dovrà tornarsene al piano per sbrigare suoi affari personali, Gervasutti si recherà oltre confine con Lucien Devies, il redattore capo di « Alpinisme, per salire, come lui gli scrisse senza oltre specificare, una parete vergine in roccia di 1200 metri. Non so se Gervasutti fu sincero con me, ma mi sembrò proprio che neppur lui ne sapesse di più; però non escluse la Meije!!!

Non possiamo nascondere che l'impresa più bella della stagione, per completezza d'itinerario e per complessiva difficoltà di percorso, fu quella compiuta dai bavaresi Adolf Göttner e Ludwig Schmaderer della Sect. Bayerland del D.A.C. di Monaco.

In una mia corrispondenza da Cortina d'Ampezzo, alcune settimane fa, presentavo i due poco più che ventenni bavaresi, comunicando le magnifiche salite da loro compiute nelle Dolomiti (seconda ascensione Parete Nord della Cima Grande di Lavaredo; spigolo Comici alla Cima Piccola; via Stoesser alla Tofana, ecc.) e concludevo dicendo dei propositi di salita d'una cresta Sud al Monte Bianco (non meglio allora specificata) ove, a giudizio dei due scalatori, sarebbero occorsi per lo meno quattro bivacchi.

Oggi posso comunicarvi che la promessa è stata mantenuta e la salita effettuata regolarmente. Trovatisi con dei compagni che attendevano a Courmayeur, Göttner e Schmaderer attaccarono, verso la metà di luglio (non abbiamo potuto ancora accertare la data precisa) la base del Mont Noir de Peutérey raggiungendo con un nuovo itinerario diretto la vetta dell'Aiguille Noire (in un primo tempo s'era sparsa la voce che i due avevano salito la Cresta Sud; e l'impresa completa venne ad avere del fantastico; ma poi in seguito qui a Courmayeur seppi con precisione che questa via non fu percorsa).

Giunti in punta bivaccarono, ristorandosi con viveri portati dai compagni, ch'eran saliti dalla via solita. Il giorno seguente discesero la Cresta Nord, tenendosi però alquanto spostati dalla via Rey, verso il Fresney. Alla « brèche » centrale effettuarono un secondo bivacco per iniziare il mattino seguente la salita di tutte le Dames Anglaises ed andar a dormire la notte al nuovo bivacco fisso del C.A.A.I. alla Brèche Nord. Quindi, risalito il versante dell'Aiguille Blanche, pervennero in vetta al Bianco e scesero alla capanna Vallot ove passarono tre notti, prima di scendere a Chamonix.

Fino ad oggi, questa è sicuramente la più lunga traversata del M. Bianco, ed anche sostituendo l'itinerario del Mont Noir, alla Cresta Sud della Peutérey, l'impresa merita in verità l'appellativo di grandiosa.

In tutti gli altri settori del gruppo, furono effettuate salite di normale importanza, negli squarci di bel tempo che l'impropizia stagione ha così avaramente concessi agli alpinisti in attesa. Ma per quest'anno nulla più v'è da sperare di straordinario, dato che l'incostanza delle condizioni meteorologiche è ormai per questo mese una cosa normalizzata.

Toni Ortelli.

Federico Bresadola

Gli alpinisti torinesi, nella profonda commozione per la sciagura che li ha colpiti con la perdita del Camerata Federico Bresadola, vogliono ricordarLo su questa « Pagina della montagna » che Egli, approvando appieno la proposta fattagli da amici che condividevano la Sua passione per l'alpe, ha tenuto a battesimo.

La Sua volontà trionfò degli ostacoli che si frapponevano alla realizzazione dell'iniziativa, e la Sua intuizione seppe, a tempo, intravedere l'opportunità, diremo meglio, la bellezza che un grande quotidiano dedicasse settimanalmente una pagina a questa nostra montagna che è tanta e sì importante parte del nostro Paese.

La stima onde Egli era circondato nella Direzione de La Stampa compì l'opera che la Sua parola suadente aveva sviluppato, e la « Pagina », circa due anni or sono, iniziava la regolare rassegna della vita alpinistica mondiale e l'esaltazione delle imprese italiane, antiche e moderne, accolta con simpatia in tutto il mondo alpinistico che vedeva finalmente riconosciuta anche in un grande quotidiano la propria missione educativa e le proprie conquiste!

Egli ci consigliava per contemperare la nostra tendenza al puro tecnicismo alpinistico con le necessità giornalistiche. Egli aveva lo spunto per ravvivare i periodi di magra, Egli godeva del crescente successo della « Pagina » della quale, anche nelle ultime fasi della malattia, ha voluto sempre essere al corrente.

E, poichè siamo nel campo della montagna, come non ricordare la Sua entusiastica partecipazione a tutte le fasi preparatorie del « Trofeo Mezzalama », della quale manifestazione era uno dei più fattivi propugnatori; come non aver tuttora presenti l'equilibrio dei Suoi consigli, il buon senso onde era animato tutto il Suo agire, la Sua calma nelle ore della vigilia, quando tutti si affannavano nella difficile preparazione?

Egli amava la Montagna come sanno amarla e comprenderla coloro (e non son molti, fra la moltitudine che la frequenta!) che dal regno delle vette traggono per il proprio spirito le più pure e nobili sensazioni; Egli valutava le Alpi nella interezza della loro funzione educativa, culturale e nazionale, e, perciò, esse davano al Suo animo buono e sensibile un godimento purissimo.

Scrisse di montagna, sulle pagine del nostro giornale, in occasione di manifestazioni, nel commento a qualche grande impresa, nella critica di libri alpini: attraverso la cronaca dell'avvenimento, nella descrizione di un programma o nel giudizio letterario, trapelavano la piena conoscenza del problema « montagna » (sportivo, sociale ed economico) che Egli aveva, e tutta la Sua grande passione.

Il Suo sguardo, buono e sereno, rispecchiava qualcosa dei calmi laghi delle Alpi: il Suo spirito accompagnerà e proteggerà il cammino degli amici Suoi di montagna che mai lo dimenticheranno.

e. f.

Il 53° Congresso del C.A.I. a Trieste

Nei giorni 1, 2 e 3 settembre avrà luogo, come già abbiamo occasione di ricordare più volte, il 53.o Congresso del C. A. I., la massima manifestazione collettiva dell'alpinismo italiano.

Manifestazione particolarmente significativa quest'anno, perchè essa si svolgerà sulle Alpi Giulie e darà occasione a migliaia di nostri alpinisti di conoscere ed apprezzare le bellezze naturali e le attrattive alpinistiche e turistiche della zona prossima al confine italo-jugoslavo.

Diamo il programma particolareggiato con l'augurio che numerosi siano gli alpinisti che porteranno il saluto dei colossi delle Alpi Occidentali alle altissime pareti rocciose ed ai monti gloriosi delle estreme Alpi Orientali.

Sabato 1 Settembre.

Ore 8,30: Adunata a Trieste in piazza dell'Unità. I soci dovranno raggrupparsi per sezioni di appartenenza, attorno ai gagliardetti, in posti fissati da appositi cartelli che porteranno l'indicazione della zona (regione).

Ore 9: Corteo da piazza dell'Unità a San Giusto ed al Parco della Rimembranza; quindi al Monumento ed alla Cella di Oberdan; omaggio ai Caduti fascisti.

Ore 10,30-12: Congresso nel Teatro Comunale «G. Verdi ».

Ore 13: Colazione dei congressisti.

Nel pomeriggio: Crociera con motonave lungo le coste dell'Istria.

Ore 21: Ritorno a Trieste.

Quota per la crociera, compresa la colazione, L. 45.

Domenica 2 Settembre e Lunedì 3.

Escursioni alpinistiche e varie, secondo il programma sottoindicato:

Gite alpinistiche

a) *Arrampicate su roccia.*

1) Salita al Montasio, m. 2754 (domenica e lunedì).

2) Salita al Jof Fuart, m. 2666 (domenica e lunedì).

b) *Gite di media difficoltà.*

3) Salita al monte Tricorno, m. 2863 (domenica e lunedì).

4) Salita al Monte Jalouz, m. 2654 (domenica e lunedì).

5) Salita al Monte Rasor, m. 2601 (domenica e lunedì).

c) *Gite facili.*

6) Salita al Monte Mangart, m. 2678 (domenica e lunedì).

7) Salita al Monte Forato, m. 2503 (domenica e lunedì).

Gite escursionistiche

8) Salita al Monte Nero (domenica e lunedì).

9) Salita al Monte Nevoso (domenica).

10) Visita alle Grotte di San Canziano e di Postumia (lunedì).

Gite automobilistiche

11) Escursione turistica ai laghi di Fusine (domenica e lunedì).

12) Giro turistico dell'Istria (lunedì).

13) Visita ai campi di battaglia (domenica).

Norme per la partecipazione all'adunata

I Soci che intendono partecipare all'adunata e alle escursioni in comitiva dovranno prenotarsi direttamente presso la sezione di residenza. Le sezioni raccoglieranno le quote di partecipazione, che dovranno trasmettere a quella di Trieste, con l'elenco dei partecipanti, e a fianco di ciascuno segnato l'importo relativo. La Sezione di Trieste appena ricevuti gli elenchi accompagnati dal controvalore, spedirà alla sezione partecipanti i buoni da distribuirsi ai soci.

I soci che intendessero prenotarsi individualmente per le gite, possono farlo direttamente presso la sezione di Trieste, inviando l'adesione accompagnata dal relativo importo. In tal caso i buoni saranno inviati al domicilio dei soci stessi.

Informazioni

Si pregano i soci di evitare richieste di informazioni o chiarimenti alla Sezione di Trieste dato che la presente circolare è esauriente in ogni sua parte. Il Comitato organizzatore si è assicurato il maggior numero di stanze e potrà far fronte a tutte le richieste che perverranno. Il prezzo per l'alloggio a Trieste non è compreso nel prezzo delle varie comitive e, quindi i pernottamenti dovranno essere pagati a parte. I prezzi di pernottamento nei vari alberghi di Trieste verranno comunicati successivamente e si aggireranno fra le 8 e le 20 lire. Letti in case private L. 8, compreso tasse e servizio. Detti prezzi si intendono per persona, in camera a due letti. Per le camere ad un letto, limitatamente alle disponibilità negli alberghi e nelle abitazioni private, verrà conteggiato un sopraprezzo del 10 per cento. Le prenotazioni, accompagnate dall'importo, dovranno pervenire in tempo utile alla Sezione di Trieste.

Riduzioni ferroviarie

La Direzione Generale delle FF. SS. allo scopo di assicurare il maggior numero di partecipanti al congresso alpinistico, ha accordato a favore di tutti i congressisti che interverranno a Trieste, la riduzione eccezionale del 70 per cento sui viaggi da tutte le stazioni del Regno, per Trieste e viceversa. Per usufruire della concessione basta presentare alle biglietterie delle stazioni FF. SS., il modulo verde da richiedersi alle sedi delle Sezioni.

Vie nuove e ascensioni

Il plauso di S. E. Manaresi agli scalatori della Punta Degasperi

Trieste, giovedì sera.

E' stata data notizia della audace impresa effettuata sulla parete nord-ovest della Punta Degasperi. I protagonisti di questa prima salita, Giulio Benedetti e Renato Zanutti, soci del Gars della Società Alpina delle Giulie, è la cordata italiana che per prima quest'anno ha effettuato una salita di sesto grado, concorrendo così all'ambito premio per la medaglia d'oro del Duce.

S. E. Manaresi, venuto a conoscenza di questa superba vittoria triestina, inviò al presidente del G.A.R.S., capitano Alberto Zanutti, un telegramma col seguente testo: « Plaudo Zanutti e Benedetti per la magnifica ascensione che onora l'alpinismo italiano. Ho segnalato anche al Segretario del Partito, presidente del C.O.N.I. l'impresa ».

Vittorie di triestini nel Gruppo del Civetta

Trieste, giovedì sera.

Le vittorie dell'alpinismo triestino continuano, particolarmente per merito delle giovani cordate del G.A.R.S., appartenente alla Sezione di Trieste del Club Alpino, e svolgente il proprio annuale convegno nel Gruppo del Civetta, sulle cui arditissime rocce molte ed ardite sono le conquiste di alpinisti di questa città.

La cordata di Walter Kulterer e Virgilio Zuani, dopo aver vinto giorni addietro, per la prima volta, la parete occidentale della Torre dei Monachesi, ha effettuata la terza salita del Campanile di Brabante.

Si ricorderà che questo bizzarrissimo fra i più bizzarri campanili delle Dolomiti, era stato vinto lo scorso anno dall'attuale Re del Belgio con i noti arrampicatori bellunesi Andrich, Nadai e Tissi; fu, in tale occasione, primo di cordata quest'ultimo fortissimo arrampicatore.

Pareva che, date le eccezionali difficoltà ed i particolari accorgimenti all'attacco, la salita dovesse attendere per lungo tempo i successivi scalatori: invece, all'inizio della corrente stagione alpinistica, Giusto Gervasutti del C. A. A. I., Gruppo di Torino, superava brillantemente ogni ostacolo, portando felicemente a termine la seconda ascensione, ripetuta ancora in questi giorni dagli arrampicatori della scuola triestina.

Una prima alla Torre Venezia

Belluno, giovedì sera.

A pochi giorni di distanza dalla conquista della punta De Gasperi sulla parete nord-ovest della Civetta, per opera dei valorosi triestini Benedetti e Zanutti, e della superba scalata della parete sud della Torre Trieste effettuata dall'accademico Carlesso col giovane Sandri di Valdagno, una nuova via estremamente difficile è stata aperta sulla Torre Venezia dall'agordino Alvise Andrich in cordata con l'accademico Ernani Faè di Belluno.

Il percorso, superato in dieci ore di arrampicata effettiva, si svolse sulla parete in prossimità dello spigolo, poi nel diedro che precipita con un vertiginoso salto di 500 metri a sud-ovest della Torre Venezia.

Furono incontrate difficoltà continuate, fortissime, in tre tratti superiori a quelle più notevoli della celebre via Solleder della Civetta. Furono usati 30 chiodi da roccia, dei quali 22 rimasero infissi lungo il percorso.

In questa ascensione ha rivelato speciali doti di resistenza, d'audacia e di valore il diciannovenne Alvise Andrich fratello del noto scalatore Giovanni Andrich. Con le tre ascensioni sopra accennate sono dodici le vie di sesto grado aperte finora sul grandioso gruppo della Civetta.

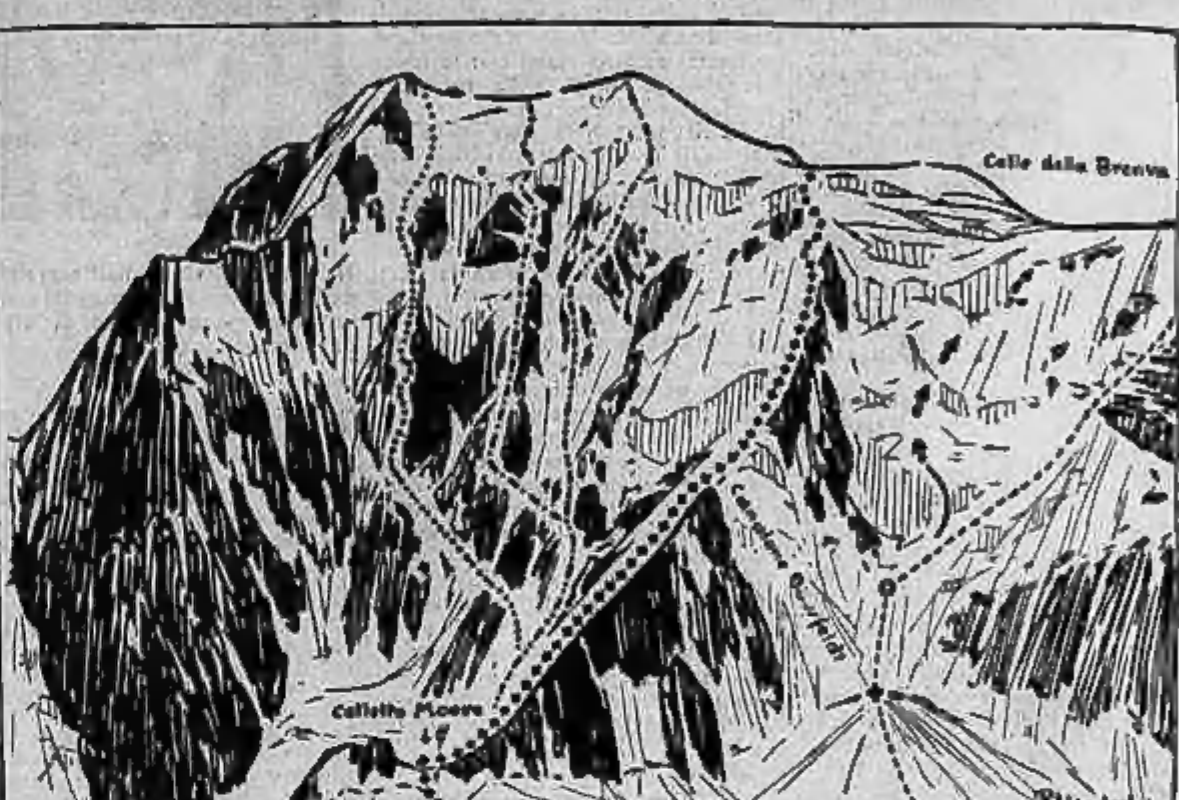
Una nuova via sulla guglia De Amicis aperta dai Giovani Fascisti di Lecco

Misurina, giovedì sera.

Il manipolo di rocciatori « Nuova Italia » del Fascio Giov. di Lecco, che in questi ultimi mesi si è brillantemente affermato negli ambienti alpinistici per le sue ardite imprese compiute nel Gruppo delle Grigne e fuori, sta svolgendo un campeggio nella zona di Misurina, al quale partecipano 20 arrampicatori.

Sulla notissima guglia De Amicis, ardito pinnacolo del gruppo di Popena, alto circa 80 metri, i rocciatori lecchesi, malgrado le avverse condizioni atmosferiche, hanno tracciato una nuova via di salita. Infatti la cordata composta dei Giovani Fascisti Panzeri, Dell'Oro, Pifferetti e Giudici, è riuscita a vincere, dopo 5 ore di ardua fatica, la parete ovest della guglia, incontrando estrema difficoltà.

A PROPOSITO DELLA SCIAGURA DELLA BRENVA

Quel che racconta un testimone: Stefano Ceresa

——— 1933, - - - - 1928, - . - . - 1927: via direttissima della Brenva al Monte Bianco; + + + +: via solita della Brenva (Moore, Walker, Anderegg - (1865); - - - - - - -: via E. Rey, G. Grüber, F. Kenel (1881) al colle della Brenva; —›—›—›: via in programma delle cordate Alberico-Borgna-fratelli Ceresa per compiere la prima salita diretta al Colle della Brenva; o: Punto in cui Alberico-Borgna vennero travolti dalla valanga; +: crepaccio in cui vennero trascinati dalla valanga. (Disegno di R. Chabod).

La recente sciagura sulla parete della Brenva del Monte Bianco, che ha privato l'Alpinismo italiano di due giovani, ma valorosissimi camerati: Corrado Alberico e Luigi Borgna, del G.U.F. e della Sezione di Torino del C.A.I., è stata ed è oggetto di commenti disparati, non tutti intonati alla verità dei successivi avvenimenti ed alla precisione tecnica dei fatti successi, frutto di considerazioni spesso superficiali che possono sviare dall'esatta valutazione delle cause e delle responsabilità.

I nomi dei quattro alpinisti impegnati nell'ardua impresa per aggiungere un nuovo ambitissimo alloro all'alpinismo italiano, eran già una garanzia della serietà degli intenti e della preparazione: i fratelli Stefano e Paolo Ceresa — miracolosamente scampati — sono ben noti nel mondo alpinistico per il loro comportamento nella spedizione alle Ande dello scorso inverno, e per le molte imprese estive ed invernali effettuate sulle alpi: Corrado Alberico e Luigi Borgna, modestissimi nella loro intensa e seria attività di montagna, avevano dato fulgidissimi esempi del loro perfetto allenamento all'altissima montagna. La catena del Monte Bianco già li aveva visti più volte vittoriosi: dalla salita per il contrafforte del Brouillard, svolta ottimamente lo scorso anno, alla salita del Drus ed alla conquista della Guglia Antoldi, effettuata questa estate malgrado le pessime condizioni della montagna.

In una intervista con Stefano Ceresa, abbiamo pregato il valoroso alpinista di esporci oggettivamente le varie fasi della drammatica avventura.

Il giorno 25, a Courmayeur, viste le condizioni ottime del tempo, decidemmo, Alberico, Borgna, mio fratello ed io, di partire per il rifugio Torino per tentare l'impresa.

La sera eravamo al rifugio con tutto il materiale necessario. Il 26 mattina partimmo per esplorare minutamente il percorso da seguire e per preparare le piste necessarie per procedere speditamente di notte. Giunti alla Fourche della Brenva ci fermammo circa due ore in osservazione. La via ci apparve subito possibile ed adeguata ai nostri mezzi ed alla nostra preparazione. Questa esplorazione ci permise di stabilire con precisione il percorso da seguire e di prevedere il probabile orario dell'ascensione.

Partenza nella notte

Il nostro programma era chiaro: risalire il cono di valanga ai piedi della parete sottostante al Colle della Brenva, superare la crepaccia, portarci sulla cresta ad un'isola rocciosa sormontata da seracchi, di qui traversare sulla destra, abbandonare a questo punto la via della carovana E. Rey, G. Gruber, T. Bergen, per salire direttamente al colle attraverso pendii nevosi, interrotti ma non sbarrati da tre ordini di seraccate.

Fino all'isola rocciosa il nostro tracciato non era nuovo: infatti fin dal 1881 era stato percorso dalla comitiva di Emilio Rey, e d'altronde la via Güssfeldt, spesso percorsa dalle comitive che salgono al M. Bianco dalla Brenva, si discosta solo poche decine di metri prima da questo itinerario.

Fino a questo punto il percorso era obbligato e d'altra parte l'essere stato seguito da una valente guida come Emilio Rey era per noi garanzia di possibilità di riuscita. Dopo, le difficoltà diminuivano e gli ostacoli apparivano tutti sormontabili.

Osservando lo stato del ghiacciaio notammo che era prudente effettuare la salita possibilmente in assenza di sole ed appunto in questa considerazione decidemmo di partire alle prime ore della sera per essere in parete in piena notte, naturalmente ben muniti di lanterne e di lampadine elettriche.

Ritornammo al rifugio pieni d'entusiasmo e di speranze e, preparati minuziosamente i sacchi, ripartimmo la sera alle 21 per l'impresa.

Verso mezzanotte eravamo alla Fourche della Brenva, discendevamo un canalone che porta sul ghiacciaio omonimo, ed attaccavamo direttamente il cono della valanga.

Era in testa la cordata composta da mio fratello e da me. Risalimmo il cono e passammo la crepaccia su di un ponte di neve. Tenendoci prima sulla sinistra, poi sulla destra del canale delle valanghe, ci portammo fin sotto l'isola rocciosa. A questo punto un colpo di vento spense la lanterna della nostra cordata. I compagni, ben sapendo che in poco tempo saremmo riusciti a riaccenderla, ci sorpassarono. Riparammo in fretta al piccolo inconveniente e riprendemmo la marcia. Dopo circa dieci minuti eravamo tutti all'altezza della parte superiore dell'isola rocciosa. Si trattava di superare un muro di ghiaccio non molto inclinato, per riuscire su di un pendio di neve dove le difficoltà sarebbero molto diminuite. A questo punto eravamo sempre sulla via Rey. Erano circa le due del mattino, e la possibilità che in quell'ora freddissima si verificasse la caduta d'una valanga era tanto lontana dal nostro pensiero che Borgna ed Alberico non esitarono ad attaccare il muro di ghiaccio.

Fu a questo punto che avvenne la disgrazia.

La terribile valanga

Io stavo preparando uno scalino per portarmi sulle piste dei compagni. Mio fratello mi assicurava, con la piccozza piantata tra il ghiaccio e la roccia. Improvvisamente udii uno schianto ed immediatamente la valanga precipitò.

Per un attimo i compagni rimpiccioliti dall'urto della neve li strappò e li travolse. Vidi confusamente la lanterna di Alberico compiere una breve parabola e spegnersi. Una massa confusa di neve m'investì spegnendo la lanterna che avevo in mano (più tardi mi accorsi che anche l'orologio s'era rotto), e togliendomi il respiro. Furono secondi terribili. Ebbi per un momento l'impressione di essere strappato anch'io: ma poi la valanga cessò.

Si udì ancora per un istante il fruscìare della massa che scendeva a valle, poi fu il silenzio.

Slegatoci enormemente a percorrere i pochi metri che mi separavano dal luogo dove mio fratello mi assicurava e quando fummo riuniti ci mettemmo a gridare nella speranza che i compagni ci udissero. In quel momento passava lontano, sul ghiacciaio della Brenva, un lume. Sperammo che fossero i compagni trasportati dalla valanga fino in fondo al canale. La nostra lanterna non si poteva riaccendere, la valanga l'aveva resa inutile. Non ci restava che attendere la luce. Furono due ore terribili. Ogni tanto gridavamo, ma il silenzio che seguiva i nostri richiami ci riconduceva nella disperazione. Due valanghe di seracchi s'investirono nel frattempo. Fortunatamente ci raggiunsero solo di rimbalzo.

Finalmente alle quattro del mattino il primo chiarore del giorno ci permise di muoverci. Legati a circa dieci metri di distanza, scendendo parallelamente, percorremmo la lingua di valanga sotto l'incubo che cadessero nuove masse di neve.

Esplorammo disperati il pendio. Non trovammo nessuna traccia. Ad un certo punto trovammo il corso della valanga interrotto dalla grande crepaccia, larga 4-5 metri nel punto centrale. Ebbi fin da questo momento l'impressione che i due poveri compagni fossero precipitati entro il crepaccio. Trattenendoci a vicenda con la corda ci affacciammo tutti e due sull'orlo, ma non riuscimmo a vederne il fondo. Scendemmo fino ai piedi della valanga sempre esplorando, poi, non ancora sicuri di aver osservato tutto, risalimmo fino al crepaccio. Nessun indizio, nessuna traccia.

Che potevamo fare? Ormai avevamo perlustrato tutta la zona e non restava altro che esplorare l'interno del crepaccio, le due ore un'impresa impossibile. Anche la speranza che il lume che avevamo scorto nella notte fosse la lanterna dei compagni tramontò. In alto sulla cresta vedemmo della Via Moore si vedeva una cordata di tre persone. Quel lume era loro. Provammo a gridare chiedendo aiuto, ma essi non compresero e continuarono il loro cammino.

Decidemmo allora dopo un'ora di ricerche di ritornare al Rifugio Torino per organizzare una comitiva di soccorso. Nei pressi del colle del Fiambeaux trovammo la cordata degli Accademici Brosio e conte D'Entrèves, ai quali comunicammo la notizia. Essi proseguirono subito per esaminare la situazione. Verso le 6,30 eravamo al Rifugio. Vi si trovavano soltanto due vecchie guide, colle quali non si poteva pensare di organizzare una comitiva. Bisognava attendere che le altre guide ritornassero dalle ascensioni.

Pregammo l'amico Mischi che si trovava al Rifugio di scendere a Courmayeur, per inviare un gruppo di guide munite del materiale necessario per l'eventuale ricupero dei corpi. Egli partì immediatamente. Poco dopo ritornarono D'Entrèves e Brosio; dalla parete della Brenva, ormai in pieno sole, cominciavano a cadere valanghe: non si poteva far nulla di giorno: bisognava attendere la notte.

Le vane ricerche

Tornarono le guide dalle varie ascensioni e si potè così organizzare una comitiva per ripartire alla sera. Infatti alle diciotto eravamo già in cammino. La comitiva era composta da otto persone (5 tra guide e portatori tra cui la guida Emilio Rey, dell'accademico Aldo Lana di Milano, da mio fratello e da me).

Rifacemmo lo stesso cammino di poche ore prima e a notte giungemmo alla crepaccia. Ripercorremmo in lungo e in largo la valanga riuscendo a trovare un punto, quindici metri circa al disopra della crepaccia. Per la, aiutato da due corde, mi calai nell'interno per più di una ventina di metri. Sul fondo circa venti metri più in basso c'era uno strato di neve polverosa, ma quantunque frugassi le tenebre con la lampada non mi fu possibile notare nessuna traccia dei compagni. Desistemmo allora dalle ricerche. Mentre ritornavamo, c'imbattemmo nella comitiva venuta da Courmayeur e composta dalle quattro guide: Chenoz, Eliseo Croux, Berthollier e Lanier. Dopo aver loro comunicato il risultato delle nostre ricerche, essi proseguirono promettendo di continuare l'esplorazione del crepaccio.

Il mattino, dopo una notte tormentata da tristi pensieri, seppi che anche essi s'erano calati e s'erano formata la convinzione che i due poveri compagni fossero caduti dentro. Nutrivano quindi grandi speranze di poterne ricuperare le salme in un nuovo tentativo da effettuare di notte. Nel pomeriggio una comitiva recatasi in osservazione alla Fourche della Brenva venne ad avvertirci che un'enorme valanga era caduta. Nuovamente la sorte infieriva contro i nostri disgraziati compagni e crollavano le nostre speranze.

Comunque la notte tra il 18 e il 19 Brosio, le quattro guide, un portatore ed io ritornammo sul posto. Mio fratello intanto era sceso a Courmayeur per inviarci d'urgenza delle scale e delle pale ed altro materiale che ci giunse prima della nostra partenza e che portammo con noi.

Quando giungemmo al crepaccio, dovemmo purtroppo constatare che la valanga aveva creato nuovi ostacoli insormontabili. Infatti, nell'interno del buco erano precipitati dodici e forse anche quindici metri di neve e di blocchi di ghiaccio.

Nulla da fare dentro. Fuori esplorammo di nuovo. Pochi metri sotto la crepaccia trovammo la piccozza di Alberico. La valanga caduta al pomeriggio sconvolgendo quella precedente la aveva rimessa fuori. Sopra la crepaccia fu trovato un fazzoletto e in basso un cappello che, forse per la sua leggerezza, era rotolato fin là.

Non vi era più nulla da fare e bisognò abbandonare, almeno temporaneamente, le ricerche.

Non so se si potrà fare ancora qualche cosa. Certo ormai è molto difficile. Comunque può darsi che tra qualche giorno, la montagna, come ha restituito la piccozza, restituisca i due poveri alpinisti se essi, cosa molto improbabile, non sono caduti nel crepaccio.

In questo secondo caso non ci sarebbe altro da sperare che tra il labbro superiore e la massa di neve e ghiaccio si formi una spaccatura secondaria (spaccatura già iniziata) la quale permetta ad una persona di calarsi. Non bisogna nascondere però che in questo caso i pericoli per chi eseguisse le ricerche sono grandissimi.

Sotto la tenda

Il più vivo successo è arriso al campeggio allestito dal Dopolavoro Provinciale e dalla Delegazione I Zona della F. I. E. a Moline Notre Dame. Com'era previsto, negli ultimi turni tutti i posti disponibili sono risultati occupati. Le tende variamente sparse sul pianoro che a fianco della Dora sta di fronte alla frazione di Chenavey, sono state popolate da numerosi gruppi di dopolavoristi che hanno trascorso felicemente le loro ferie estive.

Molte sono state le gite effettuate alle cime più note e caratteristiche della vallata e della vallata.